

Un film di
Marta Meszaros

L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

18

domenica 19 ottobre 2008

10 IN SCENA

Un film di
Marta Meszaros

L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

L'ORSO

BONDI PRONTO A LASCIARE IL GOVERNO? MA SUGLI ORSETTI DI PELOUCHE NON MOLLA

Questa volta siamo d'accordo con quel marzapane d'uomo che è Bondi. Lui dice: «Abbiamo già fissato una riunione per trovare una soluzione condivisa che ci consenta di risolvere un problema che non può essere lasciato marcire». A noi pare chiaro che il problema in putrefazione non riguardi i teatri lirici ma siano piuttosto i costi di cui si sta facendo carico il paese a causa di questo governo e dei suoi orsetti di pelouche. Siccome stimiamo tantissimo l'intelligenza di Bondi, ci permettiamo il lusso di dare per scontato che questo sia anche il suo pensiero. Se siamo d'accordo, si tratta di trovare una soluzione e qui rischia di nascere il bordello. Si potrebbe dire: va bene, Bondi lascia il governo e lui sarebbe sicuro in



sintonia, ma lo seguirebbero tutti i suoi orsetti di pelouche? Un recente sondaggio ha chiarito che nessuno della iperdestra di governo sarebbe disposto, sostituendo il prezioso ministro, a vivere in uffici popolati da migliaia di questi graziosi animalotti pelosini. Lui stesso, tra l'altro, ha messo in chiaro che potrebbe anche andarsene ma, riguardo agli orsetti, non ha alcuna intenzione di imporre loro la sua volontà, in omaggio a un principio di libertà incontestabile. Insomma, se vogliono vanno, ma se non vogliono no. A nulla è servito, per sbrogliare la situazione, un interessante studio commissionato dal nostro governo all'università di Palo Alto - California - sul comportamento degli orsetti di pelouche in cui si sottolinea come sia estremamente difficile che un orsetto di pelouche se ne vada da qualunque posto con le sue zampe. Ha ragione lui, parliamone con calma e Cicchitto.

Toni Jop

FESTIVAL La capitale egiziana ospita da anni una rassegna in cui si incrociano iracheni, americani, serbi, sudanesi e molti altri. E dove, tra spettacoli anche sorprendenti, si instaura un dialogo, ma la paura - o la psicosi - da terroristi si sente

■ di **Rossella Battisti** inviata al Cairo

Da vent'anni il Cairo ospita un festival internazionale di teatro sperimentale e contemporaneo. Anche in questo tempo di tensioni palpabili in una città che - come New York - non dorme mai. Un alveare ronzante dato dal flusso delle automobili che percorrono incessantemente le strade e le sopraelevate, come quelle che negli anni Sessanta avrebbero dovuto innervare Roma e fortunatamente si sono fermate a Tiburtina. Viene pulsanti di cui oggi il Cairo non potrebbe più fare a meno, passato com'è in quarant'anni da tre a oltre venti milioni di abitanti.



Una veduta del Cairo

AL CAIRO Italiani al festival egiziano «Il racconto di Antigone» tocca le corde giuste

■ A inaugurare il Festival del Cairo è stata l'Italia, con uno spettacolo di danza e teatro ispirato alla figura di Antigone, incrociando testi di Sofocle, Brecht e Zambrano. Interpretato dalla compagnia Mistral, diretto da Roberto Guicciardini, con musiche di Nicola Piovani e Pasquale Filastò, *Il racconto di Antigone* si concentra sulla fanciulla che viola la legge per poter seppellire il fratello Polinice (in questa versione, fuggito dalla battaglia dopo aver visto lo scempio dell'altro fratello Eteocle e poi ucciso a sua volta). Lo strazio di Antigone viene declamato da un'intensa Leda Neuron e rispecchiato nella danza di Luisa Guicciardini di echi grahamiani mentre il Creonte di Lombardo Fornai si contrappone a loro spietato e risonante. Intorno l'eleganza stilizzata del coro-corpo di ballo delle ragazze e la partecipazione vibrata dell'Emone di Francesco Sangermano. Molti e sentiti gli applausi per uno spettacolo dal segno pulito e asciutto, che può «rischiare» anche qualche premio (è stato portato in concorso dall'organizzatore culturale italiano Carmine Sini-scalco).

rb.

Teatro al Cairo fra i metal detector

Controllare una tale marea umana sembrerebbe fuori questione, eppure i riverberi post 11 settembre impongono una serie di ristrettezze, usate gentilmente ma costanti. Metal detector sono in funzione ovunque, nei musei, nelle librerie, nei teatri, nei ristoranti eleganti e, naturalmente, nei grandi alberghi, dove la postazione di guardia è munita di cani poliziotto, condotti a fiutare le macchine in arrivo per verificare l'eventuale presenza di esplosivi. Sull'efficienza di tale puntigliosa routine viene qualche dubbio osservando l'aria scocciatissima dei cani, soprattutto la notte quando vengono sottratti al loro pisolino e sembrano fare il giro dell'auto tanto per far contento il padrone. E anche l'esame delle borse è frettoloso, se i tratti somatici tradiscono la matrice occidentale di turista grassoccio. Chissà, un riflesso lombrosiano pure questo propagato dall'America, che porta persino qui a considerare con sospetto le persone dalla pelle scura e dalla faccia mediorientale, come il nostro tassista, costretto a esibire patente, licenza e generalità degli avi. Ma gli attentati del passato hanno lasciato il segno, e reso chiaro il bersaglio: i turisti stranieri.

E il ministro della cultura, Farouk Husni - candidato tra l'altro alla direzione dell'Unesco nelle prossime elezioni del 2009 - tiene moltissimo a questa manifestazione che apre le porte d'Egitto al mondo e sta bene attento a tener d'occhio il suo gruppo di giornalisti, attori e studiosi di teatro, circondandoli di «angeli custodi», giovani ragazze col velo colorato (quasi nessuna circola per strada a capelli sciolti). Madonnine premurose che traducono, accompagnano, incanalano. Subito redarguito un gruppetto di giurati (il festival ha due sezioni: la rassegna e il concorso) che dopo l'ultimo spettacolo

I controlli delle borse a un occidentale sembrano frettolosi. Il tassista invece deve dare generalità, patente e magari non basta

lo era uscito a cena senza guida. Il momento è delicato: qui al festival gruppi egiziani e sudanesi, arabi e americani, serbi, slovacchi, si incontrano sul palco neutrale del teatro (anzi, dei teatri, perché il Cifet - Cairo International Festival of Experimental Theatre - si dilata in più spazi della città, dall'Opera House al Miami Theatre, dal teatro déco As Salam all'«off» Creative Center of Art). Dialogano idealmente da scena a scena gli spettacoli, come l'iracheno *Sub-Zero* diretto da Emad Mohamed su testo di Thabit Allaythi, una black comedy che raffigura con ironia il senso di umiliazione e di oppressione subito dal popolo iracheno in seguito all'intervento militare Usa. Gli risponde, su un altro palco due sere dopo, la stand-up comedy americana *What do I know about war?*, in cui Margo Lee Sherman raccoglie le testimonianze di 15 soldati statunitensi spediti in Iraq. Quello iracheno è uno spettacolo lieve e sorprendente, in cui un giovane (Yahia Ibrahim) e un vecchio (Abdulsattar Albasry, una vera star nel suo paese) si ritrovano in un non-luogo, ingombro di sagome bianche, sbarramenti e un alto muro. Non possono uscire e inganna-

no il tempo a giocare fra loro. E nel gioco irrompe il ricordo di perquisizioni brutali, posti di blocco, mani in alto, sgarci lancinanti di una realtà che si riconoscono subito con quegli urli secchi e scomposti «Move, move», «Shut up». Dirà poi Yahia Ibrahim che quegli ordini li ha visti lanciare dai soldati americani a donne, vecchi e bambini: «È inutile tanta brutalità - ha detto loro più volte - questa gente non sa l'inglese e non vi capisce, non può fare quello che gli dite». In un dettaglio, l'assurdità di una situazione e la tragedia di un popolo. Ibrahim e Albasry, un incrocio fra il monsieur Hulot di Tati

«Sub-zero» è una lieve commedia irachena sulle umiliazioni subite con l'intervento Usa: i soldati lanciano ordini che la gente non capisce

e la faccia di Bob Hope (irresistibile!) ci scherzano su. Ritrovano nell'innocenza della clownerie il filo della speranza, allentando le tensioni (ridono, e molto, le persone in platea). Un capolavoro di pace in tempo di occupazione. Dal canto suo, Margo Lee incarna invece i vari protagonisti delle testimonianze, dalla giovane reclute spedite al fronte e cadute a soli diciannove anni al veterano che si riscopre obiettore di coscienza guardando le foto della vergogna di Abu Ghraib. Teatro da camera molto sperimentato, in cui Margo Lee nel proporre riflessioni su una storia che, dal Vietnam all'Iraq, si ripete senza imparare, ricorda Judith Malina, ma invecchiata e intristita. Un'ex figlia dei fiori in tuta nera da mimo che oggi ha le occhiaie e i capelli scarmigliati. Quasi il ritratto di un'America che fa fatica a capire e a capirsi, cercando riparo nella coperta di Linus da hippie. Nel corso di un simposio sul teatro sperimentale, un'altra americana, Margaret Litvin, si interrogava perché i teatri occidentali si interessano all'improvviso della produzione artistica araba. Vedere *Sub-Zero* spiega molto. C'è qualcuno in Italia che ha il coraggio di portarlo?

TEATRO Ora Cagliari e poi nella città lombarda lo spettacolo di Giancarlo Biffi: «Da piazza Fontana alle vittime a destra a sinistra a Pinelli - dice - la nostra storia ha troppe ombre»

«Milano da bruciare». Per ricordare quei ragazzi uccisi dalla violenza politica

■ di **Francesca Ortali** / Cagliari

In Italia il '68 è arrivato nel '69, e il nostro maggio è sbocciato in autunno». Giancarlo Biffi apre con queste parole il suo spettacolo *Milano da bruciare*, in scena in questi giorni a Cagliari. A novembre del 2009 si trasferirà al teatro Puccini di Milano, per celebrare il quarantesimo anniversario della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana. Parte dalla madre di tutte le stragi ancora senza colpevoli, il filo di una storia che attraversa la Milano degli operai in sciopero e dei cortei studenteschi. Cambiando per sempre la vita di un ragazzo appena sedicenne, arrivato dalla provincia, e quella di un'intera generazione che voleva costruire un mondo migliore. Solo ragazzi, ma già uomini, alle prese con un sogno tan-

to grande. «Ripercorro quella che è stata la mia militanza politica - racconta Biffi - tra il '69 e il '75, con uno sguardo a 360 gradi. Andando fino in fondo, per non lasciare niente nell'ombra. Anche gli errori come l'omicidio di Sergio Ramelli (il militante del Fronte della Gioventù sprangato nel marzo del '75 ndr). E a quel punto è normale parlare anche degli altri». Sono Claudio Varalli, giustiziato con un colpo alla nuca dai fascisti nell'aprile del '75 mentre tornava a casa; Giannino Zibecchi, ucciso il giorno dopo da un camion dei Carabinieri durante un corteo in Corso XXII marzo; Franco Grasso, morto all'estero di polmonite fulminante dopo essere stato accusato ingiustamente dell'omicidio Ramelli. «Con questo spettacolo è come se loro rivissero. Ogni nome, ogni ragazzo morto ha con sé

tante storie legate tra loro. Non c'è una luce che può illuminare solo una parte, perché quando ti spingi oltre un confine può succedere di tutto». Anni raccontati senza fare sconti a nessuno da chi li ha vissuti sulla propria pelle, lasciando indietro amici e compagni. Le loro storie ritornano nel racconto, prendendo forma su un palco disadorno per concedere tutto lo spazio necessario alla forza della memoria. «Era enorme il desiderio di cambiare, quello che ti spingeva era il forte senso di ingiustizia - continua Biffi - che quasi ti soffocava quando vedevi i tuoi genitori sfruttati in fabbrica, una strage come quella di Brescia durante un comizio o un anarchico che volava giù da una finestra della questura. Eppure continuavano a dirti che tutto andava bene, che era normale». Insieme alla voglia di ave-

re più diritti, come quello ad una istruzione gratuita e accessibile per tutti, occupando posti che fino ad allora erano riservati ai figli di papà. «Noi venivamo dagli istituti tecnici, eravamo tutti figli di operai, gente che arrivava alla fine del mese senza soldi per la spesa. Il fatto di andare a scuola era una conquista, proprio perché lì non ci volevano. Volevamo riprenderci l'istruzione, la vita che ci volevano togliere. E mi fa rabbia che oggi la possibilità per tutti di studiare, curarsi e avere un lavoro, non sia più tanto scontata». *Milano da bruciare* ripercorre anche il mistero della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli ancora non del tutto chiarito. Portato in questura nel dicembre del '69 dopo le retate che seguirono alla strage di Piazza Fontana, volò da una finestra del quarto piano. «Parlo di Pinelli - spiega Biffi - perché il 15 di-

cembre quando lui è morto, io ero lì. Mio zio era tranviere come lui e dopo i turni di lavoro giocavano insieme a carte. Ed è proprio qui che la storia umana intreccia la politica. Io, ragazzino di sedici anni, vedevo uomini grandi e invincibili, che piangevano. Si era diffusa la voce della morte di Giuseppe ma nessuno sapeva il come. Era stato accusato di una cosa infame. Poi dissero che si era suicidato perché aveva ammesso tutto. Era impossibile, non poteva essere. Immaginiamoci che cosa è successo tra i tranvieri. Ho visto le loro reazioni, il loro dolore. Spesso, i giovani, mi chiedono di raccontare queste cose, perché non ne sanno niente. C'è un buco nella nostra storia che va dalla fine degli anni '60 agli anni '80. Fatto di stragi, di terrorismo, che ha ancora molti punti oscuri. E che nessuno vuole illuminare».